

La seduta comincia alle 16.**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà anche assicurata mediante l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazioni del Governo
sugli sviluppi della crisi internazionale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi internazionale.

Analogamente a quanto convenuto per le precedenti sedute delle quattro Commissioni, dopo le comunicazioni del Governo si procederà ad un dibattito nel quale potrà intervenire un parlamentare per ciascun gruppo per non più di cinque minuti. I gruppi hanno naturalmente facoltà di suddividere al proprio interno i 5 minuti a disposizione. Ciascuna componente del gruppo misto ha a disposizione due minuti. Tali disposizioni ci avvicinano formalmente allo stile europeo e spero che siamo incitati a farlo anche nella sostanza: non voglio ricordare sempre il giornalismo, ma dobbiamo sempre essere capaci di spiegare concetti importanti in poche parole. Anche se vi sarà comprensione per qualche intervento più lungo, vi prego di attenervi a tali dispo-

sizioni in quanto è proprio dalla sintesi che scaturisce la maggiore efficacia dei nostri lavori.

Salutiamo e ringraziamo il ministro Ruggiero per la sua presenza. Egli non è potuto essere presente ieri in Assemblea perché impegnato al Senato della Repubblica (nel bicameralismo perfetto è evidente che le due Camere hanno lo stesso trattamento), ma era rappresentato da un sottosegretario di Stato di grande capacità, Roberto Antonione. Lasciatemi dire che dobbiamo ringraziare il ministro degli affari esteri per ciò che ha fatto, ma credo che anch'egli debba ringraziare noi per l'obiettivo che abbiamo raggiunto. Si tratta di un avvenimento che — come giustamente ha sottolineato il ministro in una ampia intervista riportata oggi sulla stampa — non si è verificato in nessun altro paese europeo (e noi auspichiamo che avvenga). La Camera dei deputati ha infatti approvato una risoluzione che deve portare il Governo italiano prima, e tutte le istanze parlamentari poi, a rifondare, ristudiare, trasformare, anche sotto il profilo costituzionale, l'Unione europea. È rilevante che ciò abbia avuto il conforto della quasi unanimità: è presente l'onorevole Mantovani che sa benissimo quanto noi rispettiamo la sua posizione, che è stata l'unica dissenziente. Si tratta, quindi, di un atto importante e ci rallegriamo vicendevolmente in quanto la Camera dei deputati, signor ministro, ha lavorato nella notte tra il 27 e il 28 novembre per giungere ad un documento la cui stesura è stata concordata tra i presidenti di gruppo.

Vorrei inoltre aggiungere che ci troviamo nella sala della Regina, dove ha svolto i propri lavori, tra il 1997 e il 1998, la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. L'unica cosa che non ci auguriamo che accada è che per la costituzione europea si giunga allo stesso risultato che si ebbe in questa sala per la Costituzione italiana: la Commissione bicamerale non raggiunse gli obiettivi prefissati. Ne dobbiamo trarre l'auspicio opposto: ci troviamo in una sala che ospitò una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e vogliamo che il nostro lavoro e quello del ministro giungano al risultato che è nell'interesse dell'Europa e dei popoli europei.

Do ora la parola al ministro degli affari esteri, Renato Ruggiero.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Vorrei innanzitutto ringraziare il presidente per quanto ha detto riguardo al voto parlamentare di ieri in relazione all'avvenire dell'Europa. Ringrazio naturalmente tutti i membri della Camera dei deputati, che hanno partecipato al dibattito, per aver raggiunto un risultato che certamente è di enorme importanza per l'avvenire del paese e dell'Europa. Vorrei svolgere una sola osservazione: il nostro è un paese nel quale — come in tutti gli altri — in momenti difficili si svolgono dibattiti di grande importanza e ampiezza. Dobbiamo essere consapevoli che, di fronte alle grandi scelte di politica estera, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, il nostro paese, con l'appoggio e la volontà del Parlamento, ha sempre saputo prendere la decisione giusta e ciò ha portato l'Italia nella situazione attuale. Ieri vi è stata una riconferma molto importante di questa unità, responsabilità, maturità dei gruppi politici del nostro paese. Sono molto orgoglioso del risultato di ieri, come lo fui anche in seguito al dibattito parlamentare per il nostro impegno in Afghanistan: vi ringrazio molto per ciò che avete fatto e ringrazio anche il sottosegretario di Stato Antonione, che ha rappresentato molto bene il punto di vista del Governo.

Per quanto riguarda la seduta odierna, mi sembra che il tema sia prevalentemente centrato sul problema politico dell'Afghanistan. Sin dall'inizio della crisi afgana, attraverso i puntuali interventi governativi presso le competenti Commissioni, nonché nei due dibattiti di elevato profilo politico e ideale tenutisi alla Camera e al Senato il 9 ottobre e il 7 novembre, si è articolato tra Parlamento e Governo un rapporto assiduo e fecondo. Sul teatro afgano gli eventi si succedono con grande rapidità. Le forze antitalibane controllano ormai i principali centri del paese e le vie di comunicazione, mentre i talibani restano asserragliati solo nella roccaforte di Kandahar. Le Nazioni Unite si sono giustamente poste al centro degli sforzi per la definizione del futuro politico dell'Afghanistan, rispondendo così anche agli incoraggiamenti degli Stati Uniti e, in particolare, dell'Unione europea. Io stesso ho partecipato a questa sensibilizzazione, sia verso il rappresentante speciale del Segretario generale, ambasciatore Brahimi, in occasione della sua visita a Roma il 7 novembre (nella quale fu ricevuto anche dal presidente della III Commissione della Camera, onorevole Gustavo Selva), sia verso Kofi Annan e lo stesso Brahimi quando li ho incontrati a New York, esprimendomi anche a nome dei paesi del G8, di cui abbiamo assunto la presidenza.

Vorrei fare una breve osservazione. Probabilmente l'onorevole Selva — come le altre persone che hanno partecipato alla sessione delle Nazioni Unite — sa bene che in realtà la caduta di Kabul è avvenuta in modo inaspettato: nessuno aveva previsto che accadesse così presto. Ci siamo svegliati una mattina con la notizia della caduta di Kabul. È stato impressionante constatare come la società internazionale, compresi i paesi definiti alcune volte più difficili, abbia partecipato immediatamente allo sforzo per identificare la procedura e gli obiettivi per risolvere il vuoto politico e di ordine pubblico in Afghanistan. Praticamente nel giro di un giorno, siamo riusciti a identificare e ad accordarci sulla persona di Brahimi e sulle linee direttive per raggiungere una soluzione

politica. Da tale punto di vista, devo dire che si è verificato un grande progresso nei meccanismi delle Nazioni Unite e nella partecipazione di tutta la società internazionale. Per scongiurare i pericoli di una situazione di vuoto politico e di sicurezza, che l'Afghanistan ha già sperimentato in passato con tragiche conseguenze, occorre infatti favorire un'intesa tra le popolazioni afgane, nelle cui mani resta il destino del paese, in modo da disegnare un percorso che renda più agevole la definizione del nuovo quadro politico, l'inoltro degli aiuti umanitari a favore di popolazioni provate da un conflitto ormai ultraventennale e, successivamente, la ricostruzione del paese.

La drammatica vicenda dei giornalisti uccisi nei giorni scorsi da una banda di irregolari (fra cui l'inviata del *Corriere della Sera*, Maria Grazia Cutuli), che ha profondamente colpito la nostra opinione pubblica, rappresenta una riprova di tale vitale esigenza. Non appena ricevuta la tragica notizia, ho dato istruzioni alle nostre rappresentanze all'estero di attivarsi per sollecitare la collaborazione delle autorità locali e per raccogliere ogni elemento che possa risultare utile all'identificazione dei colpevoli. Naturalmente, gli uffici del Ministero, a loro volta, hanno stabilito subito gli opportuni contatti con la magistratura, la Digos e i servizi di sicurezza per garantire un rapido scambio di informazioni ed il massimo grado di collaborazione, al fine di assicurare alla giustizia gli autori del delitto. Siamo fortemente impegnati e speriamo di poter fornire un contributo veramente utile.

Veniamo al futuro politico dell'Afghanistan. Si tratta di pervenire alla configurazione di un nuovo governo ampiamente rappresentativo della realtà del paese e nel quale la popolazione si riconosca. È questo l'obiettivo che si ripromette, per forza di cose con gradualità, l'azione del Segretario generale dell'ONU e del suo rappresentante speciale. Sulla base del programma d'azione da lui illustrato il 13 novembre al Consiglio di sicurezza, alla cui riunione ho personalmente partecipato (credo che anche molti di voi vi abbiano

partecipato), Brahimi ha ottenuto il consenso dei principali attori della scena interna afghana per un incontro sotto gli auspici dell'ONU volto hanno ad avviare il processo di transizione politica. Questo incontro è ormai in corso a Bonn dall'altro ieri. Vi partecipano rappresentanti dell'Alleanza del nord, del Gruppo di Roma (che si identifica con l'ex Re Zahir Shah), del Gruppo di Cipro (che riunisce componenti prevalentemente sciite) e del gruppo di Peshawar, che comprende elementi dell'etnia *pashtun*, maggioritaria nel paese.

Il percorso immaginato da Brahimi è, come dicevo, necessariamente graduale. A Bonn si sta tentando di porre le condizioni per la creazione di un Consiglio interinale (composto indicativamente da circa 10-12 persone), cui spetti di proporre la composizione di un'Amministrazione provvisoria e di un programma di azione. Una Loya Jirga di emergenza (la tradizionale assemblea di tutti i *clan* e di tutte le etnie afgane) approverebbe tale Amministrazione provvisoria e le darebbe mandato di stilare il progetto di una nuova Costituzione. Sarebbe poi una seconda Loya Jirga ad approvare la Costituzione e ad insediare un nuovo governo.

In un secondo tempo, ma questa è per ora una pura ipotesi di lavoro di Brahimi, una conferenza internazionale potrebbe esser chiamata a verificare l'attuazione di questi accordi interafghani. Ciò dipenderà, naturalmente, dagli sviluppi della situazione. Vorrei dire che una delle cose che abbiamo detto con molta chiarezza, non soltanto nel G8, ma anche in altre istituzioni, ai dirigenti afgani è stata: guardate, per gli aiuti umanitari non vi sono problemi, li diamo e li daremo a qualunque condizione, ma per gli aiuti alla ricostruzione contiamo in una soluzione politica efficace perché certamente non ci possiamo impegnare in uno sforzo colossale se non abbiamo, da parte vostra, delle garanzie di rispetto dei diritti umani e della posizione delle donne. Quindi, esiste una serie di questioni sulle quali riteniamo che le nuove autorità afgane debbano impegnarsi.

Con Brahimi ho avuto modo di parlare anche domenica scorsa e gli ho confermato il convinto sostegno italiano all'iniziativa delle Nazioni Unite, coerentemente con le linee emerse dal Consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione europea nell'ultima riunione del 17 ottobre. L'Italia ha anche promosso, come presidente di turno, una dichiarazione del G8 (emessa lunedì 26 scorso) di pieno sostegno agli sforzi di Brahimi. La dichiarazione (di cui rimetto il testo agli uffici) insiste sull'importanza di stabilire un governo di unità nazionale multietnico e largamente rappresentativo.

Da Bonn, ove per seguire la conferenza ho inviato il funzionario che alla Farnesina segue la problematica dell'Afghanistan (tutti i paesi che hanno mandato un osservatore hanno dovuto accettare che tali osservatori restino all'esterno dei dibattiti per non influenzare i dibattiti stessi, tuttavia, è pur sempre importante avere una presenza fisica), i segnali che ho ricevuto sono in parte incoraggianti, anche se permangono contrasti e rischi di involuzione. L'Alleanza del nord sembra convincersi della necessità di condividere con le altre componenti rappresentative della popolazione il potere conquistato sul terreno. Anche riguardo al complesso problema della sicurezza sul terreno, durante l'inevitabile fase di transizione, che è essenziale per l'efficace inoltro degli aiuti umanitari, il quadro non appare ancora delineato. In altri termini, il problema non è tanto l'invio degli aiuti, quanto la loro distribuzione, che richiede che vi siano condizioni di sicurezza che consentano di poter realmente distribuire gli aiuti che giungono in Afghanistan.

Al momento, sembra escluso che le Nazioni Unite si assumano l'onere di una missione di *peacekeeping* sotto il loro diretto controllo. Le varie ipotesi formulate sono riconducibili al concetto di una « coalizione di volenterosi » (*coalition of the willings*). Circa la specifica configurazione dell'operazione che dovrebbe risultarne, sapete che si parla molto di una forza basata in prevalenza su contingenti forniti da paesi musulmani, ma resta sul tappeto

anche l'ipotesi di una forza interamente interafghana. Molto dipenderà dalla definizione del quadro politico interno e dei suoi riflessi sulle condizioni di sicurezza: per il momento, sapete che l'Alleanza del nord non vuole truppe o forze che non siano locali. Ma al di là delle differenti ipotesi tecniche, quello che a noi interessa è che sia al più presto consolidata una situazione che garantisca la sicurezza delle popolazioni e agevoli l'inoltro degli aiuti.

Da parte italiana, una volta delineatesi le eventuali esigenze (vale a dire proprio la protezione degli aiuti umanitari e la loro distribuzione), valuteremo come farvi fronte, sempre mantenendo il più corretto e costruttivo dialogo fra Governo e Parlamento. Vorrei infine informarvi che, in stretto coordinamento con gli altri paesi dell'Unione e analogamente a quanto già fatto da Regno Unito, Francia, Germania e Russia, nei prossimi giorni invieremo a Kabul una missione temporanea di nostri funzionari dell'Ambasciata a Teheran. La ragione di tale ritardo è dovuta semplicemente a difficoltà di comunicazione: dal momento che esiste una sola linea delle Nazioni Unite per raggiungere Kabul, ottenere posti in aereo è una delle imprese più difficili. Adesso siamo in coda per una partenza questa domenica; se non ce la faremo, forse si partirà martedì: speriamo di arrivare al più presto.

Questa piccola delegazione sarà composta da un funzionario diplomatico di grado medio e da un funzionario amministrativo con il compito di fare una ricognizione delle nostre proprietà immobiliari e individuare lavori e dotazioni necessarie in vista di una successiva riapertura dell'ambasciata, accompagnati da addetti alla sicurezza, perché il problema è anche quello di difendere i nostri funzionari. Lo scopo di tale missione è, come per gli altri paesi, essenzialmente esplorativo: essa non rappresenta, in alcun modo, un riconoscimento o una legittimazione della situazione in atto oggi a Kabul. Si tratta anche e soprattutto di predisporre e coordinare *in loco* la missione di aiuti umanitari alle popolazioni afgane che sarà svolta alcuni giorni dopo dal sotto-

segretario Margherita Boniver. Il sottosegretario si recherà a Kabul con aiuti umanitari, ma prima vogliamo essere sicuri che vi sia una situazione controllabile e non eccessivamente pericolosa.

Vorrei ora passare proprio all'aspetto dell'assistenza umanitaria alle popolazioni afgane. Anche in questo campo la nuova situazione sul terreno induce modifiche significative, perché consente un più agevole inoltro degli aiuti. Il sottosegretario Boniver in ottobre ha compiuto una missione nei campi profughi in Pakistan, verificando personalmente la gravità della situazione umanitaria e la conseguente esigenza di agire efficacemente. So che essa ne ha dettagliatamente riferito in Parlamento.

Abbiamo pertanto aumentato i contributi in favore dei vari organismi multilaterali impegnati in Afghanistan, portandoli ad un valore complessivo di circa 70 miliardi di lire: siamo tra i paesi più avanzati nel campo dell'assistenza umanitaria. Uno specifico finanziamento è destinato all'assistenza ai profughi in Iran e stiamo predisponendo un programma di borse di studio per 100 donne afgane in collaborazione con la Fondazione Bellisario.

A livello europeo, i ministri degli esteri hanno riaffermato il 19 novembre scorso che la mobilitazione e la fornitura degli aiuti umanitari. Saranno oggetto di uno stretto coordinamento tra Stati membri e Commissione, nonché con agenzie specializzate delle Nazioni Unite, gruppo « Amici dell'Afghanistan » e organizzazioni non governative. Essi hanno altresì fatto appello alle Nazioni Unite ed alle istituzioni finanziarie internazionali per l'elaborazione di un piano di ricostruzione economica, sociale ed istituzionale del Afghanistan.

Al riguardo, darò un quadro delle varie riunioni internazionali dedicate a tale problema. Per quanto concerne il processo di ricostruzione e di rilancio dello sviluppo nel più lungo periodo, il 20 novembre scorso i paesi donatori, riunitisi a Washington, hanno deciso di creare un comitato di indirizzo per i problemi della ricostruzione del Afghanistan, copresieduto da

Stati Uniti, Unione europea, Giappone e Arabia Saudita. Esso dovrà raccordarsi strettamente con le Nazioni Unite al fine di salvaguardare l'opportuna coerenza fra l'azione politica e quella umanitaria e di rilancio dello sviluppo. In tale occasione, abbiamo sottolineato la necessità di investire sulle nuove generazioni e sulle donne. Tra poco, dovrebbe essere inviato anche un rappresentante dell'Unione europea in Afghanistan, in particolare per il coordinamento degli aiuti che tutti noi Stati europei diamo a quel paese, anche per coordinare i nostri aiuti con quelli delle Nazioni Unite.

La Banca mondiale e la Società di sviluppo delle Nazioni Unite definiranno le risorse necessarie per realizzare il piano di ricostruzione (si parla già di cifre molto elevate), in modo da rendere possibile la convocazione di una conferenza dei donatori in Giappone fra gennaio e febbraio prossimi. Naturalmente, condizione preliminare ed irrinunciabile, come vi ho detto, per poter avviare un articolato programma di ricostruzione resta la tempestiva costituzione in Afghanistan di un governo multietnico e largamente rappresentativo, che coniughi la riconciliazione nazionale col rispetto dei diritti umani.

Signori presidenti, onorevoli senatori, onorevoli deputati, la situazione resta certamente difficile. Constatiamo, tuttavia, dei progressi nella lotta contro l'organizzazione terroristica di Bin Laden, di cui sono state significativamente ridotte le capacità di nuocere. Ma la lotta contro il terrorismo sarà lunga. Dobbiamo continuare ad utilizzare l'insieme degli strumenti messi a punto a tal fine e dobbiamo mantenere l'unità di intenti della comunità internazionale. La scena internazionale si sta trasformando rapidamente. Le Nazioni Unite riacquistano e mantengono centralità in quanto foro universale in cui è possibile aggregare il consenso e quindi legittimare scelte condivise; la NATO e la Russia stanno ricercando nuovi raccordi, per certi versi paritari; la Cina, appena entrata nell'Organizzazione mondiale del commercio, può ritagliarsi un ruolo sempre più influente e costruttivo.

In tale scenario in movimento, l'Europa appare determinata a giocare un ruolo più incisivo. Ciò forse non appare chiaramente nei nostri mezzi di informazione, ma vi posso assicurare che l'Unione europea riveste veramente un ruolo di leadership nel tentativo di riportare un governo rappresentativo in Afghanistan. Dobbiamo approfondire la costruzione politica, giudiziaria, di difesa e di sicurezza dell'Unione, perché l'Europa può e deve essere uno degli attori principali nella definizione di una nuova struttura geopolitica multipolare i cui comportamenti trovino sempre di più la loro legittimazione nel quadro delle Nazioni Unite.

A tale processo in favore dello sviluppo, della giustizia e della pace del mondo, vi posso assicurare che l'Italia non farà mancare il suo contributo. L'invio sul teatro della crisi afgana del nostro contingente, cui si indirizza l'augurio di noi tutti assieme alla certezza che esso saprà essere pari al delicato compito che lo attende, costituisce la riprova della serietà e della profondità del nostro impegno.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Ruggiero anche a nome dei colleghi Ramponi, Provera e Contestabile e — credo — a nome dei membri delle Commissioni.

Do ora la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire. Ricordo all'onorevole Salvi e all'onorevole Spini, iscritti a parlare e appartenenti allo stesso gruppo parlamentare, che dovranno dividersi il tempo di cinque minuti a loro disposizione.

CESARE SALVI. Sarò molto breve, perché credo che in queste occasioni siano utili interventi sintetici, magari più di uno per gruppo. Ringrazio il ministro Ruggiero che — come al solito — è stato molto interessante nella sua esposizione e giustamente ha sottolineato la necessità di interventi umanitari, di pacificazione delle popolazioni locali, eccetera: esigenze assolutamente condivisibili. Esistono peraltro un presente e un futuro dello scenario, sui quali forse sarebbe opportuno avere qualche notizia e qualche valutazione del Go-

verno italiano. Mi riferisco alle notizie di stragi in corso in Afghanistan e alla cosiddetta fase due dell'intervento militare.

È evidente, per quanto riguarda il primo aspetto, che tanto più pacificazione, civiltà e democrazia sarà possibile realizzare con la partecipazione della coalizione internazionale, quanto più ciò che sta accadendo in questi giorni avverrà nel rispetto delle regole di civiltà e del diritto bellico. Vi sono notizie inquietanti di segno diverso con riferimento ad un caso particolare, nel quale è stata riconosciuta la presenza di consiglieri angloamericani: mi riferisco a quanto è avvenuto nella fortezza vicino a Mazar-i-sharif. Amnesty International ha chiesto l'apertura di un'indagine per accertare se sia vero — come alcuni ritengono, ma naturalmente occorre verificare — che i 600 morti rinvenuti siano la conseguenza di uccisioni, in tutto o in parte, successive alla cessazione dei combattimenti e dei bombardamenti. Credo che un intervento che abbia questo segno e queste caratteristiche sia utile e saggio, proprio per realizzare al meglio le funzioni che lei, signor ministro, giustamente ha richiamato e dal momento che l'Italia ha deciso di far parte della coalizione internazionale (lei ci ha rassicurato, affermando che l'Europa svolge un ruolo in questa vicenda anche se ciò non appare).

Per quanto riguarda la cosiddetta fase due, vi è un certo allarme in Europa. Il Presidente degli Stati Uniti ha chiesto all'Iraq di far entrare gli ispettori ed è a tutti noto che si tratta di una richiesta che difficilmente avrebbe potuto ottenere una risposta diversa da quella che effettivamente vi è stata. Il Pentagono ha dichiarato zona di interdizione lo spazio marittimo tra il golfo di Aden e la Somalia settentrionale. Che cosa significa? Ciò a cosa prelude? E, soprattutto, qual è la posizione del Governo italiano? Il Cancelliere tedesco, il ministro degli esteri tedesco e il ministro della difesa francese hanno dichiarato ieri, sulla stampa nazionale e internazionale, di essere contrari all'estensione del conflitto internazionale ad altri paesi. Credo che sarebbe utile e

positivo che anche il Governo italiano unisse la sua voce - e quale occasione migliore di questa - per esprimere un analogo avviso. Bisognerebbe capire bene anche quale funzione svolgeranno nei prossimi giorni e nelle prossime settimane le nostre truppe da inviare all'estero. Domando a lei - e sono sicuro che fornirà una risposta rassicurante - se esiste un rapporto tra la notizia, apparsa qualche giorno fa sulla stampa, secondo la quale la portaerei e la flotta avrebbero il compito di controllare i mercantili, e la notizia, alla quale ho fatto riferimento, della dichiarazione di una zona di interdizione nello spazio marittimo tra Aden e la Somalia. È stato chiesto all'Italia di svolgere tale funzione oppure no? Sono sicuro, signor ministro, che anche su questi punti - come per quelli affrontati nella sua relazione - ci saprà fornire risposte chiare e tranquillizzanti.

VALDO SPINI. Signor ministro, non voglio ripetere ciò che hanno già detto altri colleghi. Il fatto stesso di aver votato insieme la risoluzione a favore dell'intervento in Afghanistan ci dà un particolare diritto di poter agire, in questa vicenda, in modo effettivamente concordato e di piena trasparenza fra maggioranza e opposizione. Vorrei anche dire che noi abbiamo cercato di affermare, attraverso i fatti, un punto: la lotta al terrorismo non può essere soltanto militare, ma deve essere anche politica. Dopo l'11 settembre abbiamo ritenuto di presentare in III Commissione, con l'appoggio della maggioranza, un emendamento per impedire la diminuzione del bilancio del Ministero degli esteri. Ci è sembrato che, dopo l'11 settembre, non si deve assolutamente ridurre l'attività del suo Ministero. Speriamo che tale emendamento regga anche alla prova della Commissione bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole Spini, le voglio dare una notizia. Ho fatto presente stamani al presidente della V Commissione, onorevole Giancarlo Giorgetti, che non ridurre il bilancio del Ministero degli affari esteri rappresenta un atto significativo e importante.

VALDO SPINI. Ottimo.

Abbiamo di fronte un dato, siamo stati formati da un'esperienza: dopo la cacciata dei sovietici, ci si è disinteressati di ciò che avveniva in Afghanistan della violazione dei diritti umani e ne abbiamo dovuto subire le conseguenze oggi. Non dobbiamo assolutamente ripetere tale esperienza: il successo dell'operazione militare deve significare un effettivo impegno per una soluzione politica adeguata e per il rispetto dei diritti umani e di civiltà, di cui parlava anche il senatore Salvi. Qual è la situazione attuale? In questo momento a Bonn si sta tenendo un incontro tra quattro parti: una di esse, l'Alleanza del nord (che si chiama anche - se non erro - Fronte unito), controlla una parte del territorio, mentre non è così per le altre tre, pur autorevoli. Vi può essere, quindi, anche una situazione sbilanciata: ecco perché è molto importante rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite al fine di giungere effettivamente a soluzioni di apertura, in maniera maggiore rispetto a quanto è stato fatto, verso l'etnia *pashtun*, che è rappresentata (occorre essere onesti) ma non come sarebbe necessario. Auspico, quindi, un ruolo dell'ONU e dell'Italia in tale direzione.

Condivido anch'io l'allarme per l'episodio di Kala-i-janghi, cioè per il massacro dei prigionieri: ci dobbiamo impegnare a fondo affinché tali episodi non avvengano e non diano luogo ad una spirale di violenza e di ritorsioni, che certamente non sarebbe positiva per l'avvenire dell'Afghanistan. Credo, quindi, che sia molto importante giungere ad una soluzione, anche più ampia di quella oggi ipotizzata, ed essere informati di ciò. Lei, signor ministro, ha parlato giustamente di un ruolo importante dell'Europa: in questo scacchiere ciò è estremamente rilevante, ma vorrei aggiungere che mi piacerebbe che l'Europa fosse impegnata, allo stesso modo degli Stati Uniti, per quanto riguarda il problema israeliano-palestinese che, secondo me, rappresenta la vera emergenza di oggi. Anch'io ho letto le dichiarazioni, di esponenti tedeschi e francesi, di allarme nei confronti di una even-

tuale fase due che riguardi l'Iraq: forse sarebbe opportuno che l'Italia assumesse una posizione analoga. Vorrei anche dire che, a mio parere, l'emergenza più grande e il teatro a cui si rivolge la nostra attenzione sono rappresentati adesso dallo scenario israeliano-palestinese: con riferimento a ciò, vorrei vedere l'Europa svolgere un ruolo paritario rispetto gli Stati Uniti. È certamente vero che la nostra missione militare, a causa del più rapido evolversi degli avvenimenti militari in Afghanistan, cioè per la caduta del regime dei talibani (uno degli obiettivi prefissati), modifica in parte la sua natura. In tal senso, credo che sia opportuno che le Commissioni possano essere informate, sia per i riflessi di carattere tecnico, sia per quelli di carattere politico.

Vorrei concludere parlando dell'aspetto umanitario. Si sta avviando in Afghanistan una stagione molto rigida e dobbiamo essere messi nelle condizioni di poter assicurare l'arrivo dei rifornimenti. È di buon auspicio - me lo suggeriva l'onorevole Calzolaio - che la richiesta di Amnesty International di una inchiesta sul massacro di Kala-i-janghi sia stata accolta, ma credo che in questo momento il tema umanitario dei soccorsi debba diventare realmente prioritario. Nel corso della mia visita presso le Nazioni Unite ho potuto constatare che, già prima dell'attuale conflitto, le Nazioni Unite nutrivano - nel senso di assicurarne la sopravvivenza - quasi quattro milioni di afgani. Oggi lo sforzo deve essere veramente intenso e condiviso da tutti.

Abbiamo sempre posto l'attenzione sul fatto che l'operazione militare non può che costituire una parte della lotta contro il terrorismo. Occorre dare la necessaria importanza agli aspetti politici, bisogna affrontare i focolai di tensione esistenti (quello israeliano-palestinese è senz'altro il più importante) e soprattutto creare un clima di convivenza adatto ad assicurare uno sviluppo pacifico. In questo senso è importante - e concludo con un auspicio - che tutti i paesi confinanti con Afghanistan, invece di sollecitare le fazioni o le

etnie a loro più vicine, si adoperino affinché le varie etnie e fazioni collaborino fra loro.

RAMON MANTOVANI. Ieri abbiamo votato contro la risoluzione sul futuro dell'Unione europea, criticandola per minimalismo, pur condividendo l'obiettivo della costruzione europea e soprattutto quello della sua democratizzazione. Oggi dissentiamo dalle posizioni del Governo che sono state riferite poiché noi siamo totalmente e completamente contrari alla decisione di partecipare politicamente e militarmente alla guerra. Dalle stesse parole del ministro, però, si evince che l'obiettivo della lotta al terrorismo rimane sempre più sullo sfondo, mentre con il passare del tempo e con il susseguirsi degli avvenimenti si focalizza il vero obiettivo della guerra: sottoporre al controllo diretto degli Stati Uniti e dei suoi principali alleati non solo l'Afghanistan, ma più in generale l'intera regione. Un altro obiettivo, che si evince dall'informativa del ministro, è quello di realizzare un mutamento del quadro internazionale e di costruire un nuovo sistema di relazioni tra le grandi potenze e i grandi paesi, che io non esito a definire come un nuovo ordine unipolare del mondo. In questo senso bisogna analizzare l'avvicinamento - lei, signor ministro, ha usato un'altra parola che adesso non ricordo, ma penso che il termine avvicinamento esprima bene il concetto - tra NATO e Russia (si parla esplicitamente di un ingresso previsto, non nei tempi, della stessa Russia nella NATO). Allo stesso modo, l'ingresso della Cina nel WTO e l'appoggio politico, anche se non militare, della Cina nei confronti dell'iniziativa militare preludono ad un nuovo sistema di relazioni.

Questi erano e sono i veri obiettivi di un intervento militare che, naturalmente, si è potuto mettere in campo e raggiungere con la contingenza degli attacchi terroristici compiuti nei confronti degli Stati Uniti, ma che non ha nessuna relazione con la risposta alla organizzazione terroristica clandestina, collocata in decine di paesi, che peraltro ha già detto e risposto

che è in grado di continuare a portare attacchi indipendentemente dalla conquista territoriale di una o più delle sue basi.

Ora, signor ministro, l'Italia ha scelto questa strada, tuttavia rimangono dei dubbi sulle scelte immediatamente successive che il Governo italiano dovrà compiere. Il senatore Salvi le ha ricordato che già due paesi membri dell'Unione europea hanno espresso una netta contrarietà all'estensione del conflitto, a testimonianza che l'Unione - e su questo punto dissento completamente da lei - non ha alcun ruolo significativo nell'ambito di questa vicenda ed anzi ne esce ferito il suo prestigio, la sua capacità di intervento, e la sua missione nel mondo. Infatti, tutti sappiamo che si fa riferimento ad una estensione del conflitto in Iraq.

Inoltre, vorrei evidenziare che si sorvola sulla questione dei diritti umani e che non si comprende come possano essere introdotti in Afghanistan proprio da coloro che in questo momento li stanno violando apertamente, perfino contro qualsiasi convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra. Del resto, gli stessi talebani furono a loro volta non solo appoggiati nella conquista del potere dalle stesse potenze che oggi li vorrebbero eliminare dalla faccia della terra, ma anche ignorati per molti anni in occasione delle ripetute violazioni dei diritti umani. Quindi, non riempiamoci impropriamente la bocca con la questione dei diritti umani, perché se si volesse davvero difenderli bisognerebbe dire con estrema chiarezza la verità dei fatti riportata da tutta la stampa internazionale, compresa la spesso disattenta (ma in questo caso non tanto) stampa italiana, e cioè che l'Alleanza del nord e l'aviazione americana stanno compiendo dei massacri indiscriminati e stanno facendo precipitare nuovamente il paese in una condizione nella quale non si sa quali conseguenze questi atti potranno avere nell'immediato futuro.

Infine, signor ministro, voglio dirle che dalle sue parole emerge ancora volta con chiarezza che le Nazioni Unite sono rele-

gate in un ruolo notarile e di codificazione di quanto avviene sul campo, tanto che i principali attori, come l'Alleanza del nord, rifiutano la presenza nel proprio paese di truppe ONU per garantire l'eventuale processo di installazione di un Governo multietnico e rispettoso dei diritti umani. Le Nazioni Unite non prevedono una propria operazione militare (i caschi blu) non perché non vogliono (o non vorrebbero o non potrebbero), bensì perché gli Stati Uniti, come è noto, non desiderano che vi sia una presenza di caschi blu delle Nazioni Unite e vogliono condurre essi, in prima persona (come hanno fatto fino ad oggi), l'eventuale forza multinazionale composta da «volenterosi» che, come lei ha detto, raccoglie l'indicazione delle Nazioni Unite (le quali, a loro volta, agiscono sulla base della notifica di quanto avvenuto sul campo).

Insomma, siamo ben lontani dai successi che avete annunciato nella lotta contro il terrorismo ed abbiamo, al contrario, un'area più destabilizzata ed una costruzione di un nuovo ordine mondiale che, a lungo andare, si rivelerà sempre più una delle cause dell'ingovernabilità generale del mondo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Michelini. Poiché ha chiesto di parlare, sempre per lo stesso gruppo, anche l'onorevole Azzollini, li invito a suddividersi i tempi secondo le loro possibilità.

ALBERTO MICHELINI. Signor presidente, sarò breve perché molte cose sono state già dette. Vorrei sottolineare soprattutto un aspetto, signor ministro: oggi più che mai c'è bisogno dell'Europa. In fondo, il voto di ieri è stato un voto significativo, per lei personalmente e per quello che può trasmettere anche ai nostri partner europei. Dunque, c'è bisogno dell'Europa ed anche di un'Italia che svolga un ruolo in tale ambito europeo. Del resto, abbiamo verificato personalmente, assieme al pre-

sidente Selva e ad altri colleghi, quanto l'Italia abbia autorevolezza e quanto, signor ministro, anche i suoi interventi all'ONU e gli incontri bilaterali di cui siamo venuti a conoscenza abbiano testimoniato tale autorevolezza, ragion per cui non possiamo che essere soddisfatti.

Tuttavia, lei stesso si è espresso più volte in questi termini: i fatti procedono molto più vertiginosamente della politica. La politica deve correre sempre di più dietro ai fatti. In fondo, anche a New York abbiamo vissuto questa vicenda in occasione della presa di Kabul: fortunatamente, Brahimi aveva messo in piedi durante la notte il piano che ha poi riferito al Consiglio di sicurezza. È evidente come la situazione afghana ci preoccupi, perché la conosciamo. Sono stato personalmente in Afghanistan nel 1979 dopo l'invasione sovietica per conto del telegiornale ed ho vissuto un momento drammatico di una vicenda che si trascina con un altro dramma nel dramma, rappresentato dalle popolazioni civili.

Cosa ci preoccupa? Ci preoccupa il fatto che occorre mettere in piedi un governo multietnico di larga maggioranza e rappresentatività, ma conosciamo anche quali siano le realtà presenti sul terreno e quanto siano in contrasto tra di loro. Questa è una prima preoccupazione. Altre preoccupazioni sono costituite dalle questioni della democrazia, del rispetto dei diritti dell'uomo, delle garanzie ai prigionieri e dell'esigenza di una effettiva distribuzione degli aiuti perché questa popolazione soffre terribilmente.

Per quanto riguarda l'allargamento del conflitto, è chiaro che anche noi siamo preoccupati, come tutta l'opinione pubblica; tuttavia allo stesso tempo non dobbiamo dimenticare i motivi per cui siamo arrivati a questa guerra che nessuno voleva. C'è un terrorismo che si è manifestato senza precedenti e noi non possiamo essere tranquilli solo perché non si verifica un altro attentato come quello delle torri, o perfino peggiore. Quindi, è chiaro che non vogliamo che il conflitto si allarghi, ma dobbiamo lasciare queste valutazioni a

chi dovrà poi decidere una scelta di questo tipo, che auspichiamo non avvenga mai.

FIORIELLO PROVERA. Vorrei rivolgere al ministro Ruggiero una domanda molto semplice ed al contempo molto difficile. Nel corso del suo intervento, il signor ministro ha detto una cosa molto saggia e molto importante: non è possibile pensare ad una ricostruzione dell'Afghanistan laddove non vi sia una situazione di pace e stabilità. Abbiamo visto più volte, in molti paesi, come a seguito di scontri ulteriori o di frizioni quanto è stato faticosamente costruito venga spesso nuovamente distrutto e ci si ritrovi quindi in condizioni peggiori rispetto alla situazione precedente. È chiaro, quindi, che la stabilità costituisce una preconditione per conseguire un risultato efficace nella ricostruzione e tale stabilità dipenda sia da un accordo politico, che tutti auspichiamo, sia da un effettivo controllo militare del territorio.

Le cronache recenti hanno dimostrato che una città dopo l'altra viene conquistata, anche rapidamente e senza particolari difficoltà, come Kabul; tuttavia, vorrei conoscere dal signor ministro quale sia invece la situazione nel territorio al di fuori delle città, vale a dire se esistano vie di comunicazione sicure che consentano gli aiuti ai profughi. Infatti, la fase della ricostruzione è la seconda: la prima è quella dell'invio tempestivo ed in misura sufficiente di aiuti ai profughi sparsi nei vari campi dentro e fuori l'Afghanistan.

Signor ministro, le chiedo infine un giudizio sul ruolo dell'ONU. Credo che il ruolo delle Nazioni Unite sia stato rivitalizzato, e non sbiadito, ed abbia trovato nuova vita, perché è quello che, tutto sommato, ha consentito una corralità di intenti nella lotta al terrorismo. Tuttavia, a differenza del collega che mi ha preceduto, non credo che le Nazioni Unite non vogliano intervenire, ma ritengo che esse non possano intervenire per mancanza di mezzi militari adeguati, per mancanza di capacità di coordinamento, per mancanza

di truppe e quant'altro. Al riguardo, vorrei che lei confermasse o smentisse la mia opinione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gubert, al quale ricordo che ha a disposizione due minuti e mezzo.

RENZO GUBERT. Due minuti e mezzo perché siamo un partito piccolo? Non ho capito bene perché ho solo due minuti e mezzo e gli altri ne hanno a disposizione cinque.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare anche il senatore Forlani per il suo gruppo.

RENZO GUBERT. L'ho visto arrivare appena adesso ed allora prendo atto della presenza del mio collega di gruppo.

Signor ministro, personalmente resto ancorato a quanto tutte le forze politiche avevano approvato nel Consiglio d'Europa prima dell'intervento, vale a dire che il terrorismo è un fatto di criminalità internazionale ed in tal caso vanno coinvolte le Nazioni Unite ed i colpevoli vanno portati di fronte alla Corte penale internazionale. Ciò non è accaduto e qualcuno ha assunto l'iniziativa, vale dire che gli Stati Uniti hanno assunto la regia di questa operazione internazionale ed addirittura un paese dell'Unione europea, la Gran Bretagna, ha preso da solo l'iniziativa militare in questo campo. Esprimo pertanto un primo disagio di fronte al fatto che le Nazioni Unite e l'Unione europea vengano chiamate in causa quando debbano fare gli «infermieri» e i «barellieri» e non quando si tratti di decidere le questioni importanti.

In secondo luogo, vorrei che non si insistesse troppo sul tema dei diritti delle donne. Credo che dobbiamo rispetto ad una concezione del rapporto uomo-donna presente in una cultura diversa dalla nostra: se noi avessimo qui san Paolo, dovremmo mettere all'indice anche lui! Collochiamo dunque le questioni in un contesto culturale e lasciamo che almeno su questi aspetti se la sbrighino da soli.

Infine, lei ha detto che dovremo perseguire con tutti i mezzi la lotta al terrorismo. È proprio questo il problema: con tutti i mezzi vuol dire anche che saremo impegnati con i mezzi militari, con i bombardamenti e quant'altro sugli altri paesi che, secondo gli Stati Uniti e le altre documentazioni in nostro possesso, ospitano terroristi oppure dispongono di armi? A mio avviso, dobbiamo essere chiari sotto questo punto di vista: fin dove possiamo spingerci nell'appoggio a decisioni in tale direzione che il Presidente ed il ministro degli esteri degli Stati Uniti continuano a ripetere di voler assumere?

LUANA ZANELLA. Signor presidente, è stata invocata trasparenza da parte dell'onorevole Spini ed io intendo ribadire questa necessità di trasparenza non soltanto rispetto alla situazione presente, ma anche rispetto alle contraddizioni che emergono sempre più forti e sempre più profonde nella situazione internazionale e nella guerra in Afghanistan. Infatti, da una parte si afferma che questa è una guerra essenzialmente contro il terrorismo ed il fondamentalismo, e dall'altra, invece, ci si appoggia soprattutto all'Alleanza del nord (che sembra essere prevalente anche al tavolo delle trattative), che noi sappiamo essere una forza fondamentalista anche se al è presente camuffata da qualche tinta di democrazia o di velleità democratica.

L'onorevole Michelini, che ha visitato questi luoghi difficili anni or sono, sicuramente ricorda che fu proprio l'Alleanza del nord ad inventare una nuova modalità di esecuzione dei nemici e dei rei, forse non molto conosciuta, che si chiama «danza del cammello». Si trattava di esecuzioni (che mi auguro non avvengano anche in questi giorni) in cui si tagliava letteralmente mezzo collo alle persone e le si faceva procedere nelle strade in modo da esporre questi corpi al pubblico ludibrio. Ricordo anche gli stupri e le rapine. Sono tutte indicazioni che dovrebbero essere tenute in considerazione da chi, di

fatto, appoggia adesso un tavolo delle trattative in cui si rischia di dare tutto il potere all'Alleanza del nord.

Allora, domando: quali sono gli strumenti che il Governo ha nelle proprie mani, quali sono gli strumenti che il Governo pensa abbia l'Europa per determinare, invece, un futuro diverso per il re, invocato dalla popolazione e dalla società civile, che resiste al fondamentalismo ben prima di quanto noi occidentali abbiamo fatto? Quali sono quindi gli strumenti per un futuro decente, se non felice, per questo sfortunatissimo e sciagurato paese?

Un'altra contraddizione è rappresentata dall'enfasi che è stata così evidente rispetto al discorso del *burqa* (abbiamo sentito adesso un collega esprimere una posizione assolutamente talebana). Come mai vi è l'incapacità di avere al tavolo delle trattative più due o tre rappresentanti e pochissimi esponenti della società civile e femminile (che resiste e con la quale le parlamentari - come lei sa - hanno avuto diversi scambi)? A tale proposito stiamo istituendo in questi giorni un gruppo di contatto e a gennaio si terrà una conferenza tra senatrici, deputate e rappresentanti di quel poco di società civile che è stato consentito - anche da parte nostra - che si sviluppasse in questi e in altri territori. Vorrei sapere quali strumenti il Governo effettivamente possiede affinché vi sia tutto ciò che, a nostro giudizio, è necessario per la promozione della pace e della stabilità di cui abbiamo bisogno.

Vorrei farvi notare un'ultima contraddizione. Noi diciamo che stiamo lottando per la tutela dei diritti umani, ma cosa sta effettivamente accadendo? L'alleanza internazionale, che ha deciso l'attacco armato, quanto è garante del rispetto dei diritti umani? Perché non diciamo una parola di verità? Occorre affermare con coraggio che assistiamo in quei luoghi a massacri che sono antitetici rispetto alla famosa dottrina dei diritti umani. Bisogna avere il coraggio di dire la verità.

CLAUDIO AZZOLINI. Signor presidente, non credo che utilizzerò del tutto i due minuti a mia disposizione.

PRESIDENTE. Lei è abituato al Parlamento europeo.

CLAUDIO AZZOLINI. Il tempo è utile quando è speso bene.

Intervengo soltanto per ringraziare il ministro per le notizie che puntualmente ci ha fornito, ma vorrei fornirgliene una anch'io, nel senso che, nella sala della Regina e in presenza di deputati e senatori, ho l'onore e l'onere di rappresentare la delegazione parlamentare in seno al Consiglio d'Europa. Tanti colleghi sono impegnati in tale delegazione e mi sembra che, in questo modo, il Parlamento italiano possa giocare un ruolo molto significativo in seno al Consiglio d'Europa per la tutela dei diritti umani. Auspico perciò - e ne faccio esplicita richiesta al ministro - una sensibilizzazione, per esempio, verso la rappresentanza permanente (che già svolge un egregio lavoro) per una maggiore attenzione in *real time* e per una informazione reciproca, fatta salva la netta distinzione dei ruoli di ciascuno. Lavoriamo, infatti, per una causa che vogliamo servire con il contributo di tutti, indistintamente, purché si voglia cogliere e non perdere un'opportunità. Vi è stata la visita in Italia del segretario generale del Consiglio d'Europa, Schwimmer, che lei non ha potuto incontrare, signor ministro, perché, tra un emisfero e l'altro, è stato colto da una febbre da cavallo (sicuramente di razza). Rispetto a ciò, forse avremmo potuto ricavare, come rappresentanza italiana, una opportunità più proficua.

OSCAR LUIGI SCALFARO. Vorrei esprimere una parola di gratitudine al ministro e a chi ha organizzato la seduta odierna (non è facile combinare gli impegni dei diversi organismi parlamentari). Purtroppo ho ascoltato soltanto una parte della comunicazione del Governo, ma credo che sia sufficiente. Constato con piacere, signor ministro, che oggi tutte le

televisioni, nel giro di dieci minuti, ci raccontano anche l'ultima virgola degli avvenimenti. La nostra è quindi una persecuzione verso il Governo affinché ci riferisca qualcosa di più e di diverso. Peraltro ciò rappresenta sempre un atto di grande garbo, al quale ciascuno di noi è sensibile, e costituisce anche una forma di dialogo, che purtroppo impegna fortemente chi ne deve sostenere molte altre.

Condivido le domande che sono state poste. Vorrei chiedere - non con un tono di critica, ma mettendomi nei panni di chi ha responsabilità di Governo - quali poteri, quale voce in capitolo, quali possibilità di ascolto noi possiamo avere riguardo al tema diritti umani, tenendo conto che, in un consesso di alleati, non è possibile che qualcuno assuma il ruolo di pubblico ministero, in quanto esiste una partecipazione di responsabilità? Ciò rappresenta un punto fondamentale e ne accennai già in una seduta della 3^a Commissione del Senato. Dobbiamo riconoscere che l'accostamento, molto valido per la pace, con la Russia e quello, per ora soltanto sul piano del commercio internazionale, con la Cina, ci mettono nelle condizioni di essere ancora in grado di parlare nello stesso modo della Cecenia, dei diritti umani o delle esecuzioni di sentenze capitali. Occorre ripetere, ancora una volta, che lo sviluppo del dialogo ha un grande valore per la pace e per tutta l'umanità, ma il suo prezzo non può essere quello di un eventuale silenzio su temi così delicati.

Il secondo punto interrogativo è rappresentato dalla domanda su quali poteri e quale voce in capitolo possiamo avere riguardo al più vasto tema dell'estensione dell'operazione. Fatico ad utilizzare il termine guerra perché, secondo un'impostazione giuridica, mi pare molto faticoso usarlo. Esiste una contraddizione: non vi è dubbio che se si combatte il terrorismo si cerca di andare ovunque vi siano ipotesi, supposizioni evidentemente avvalorate da prove, di quelli che il nostro Ministero dell'interno a proposito del terrorismo locale chiamava covi, cioè punti di partenza di azioni terroristiche. Nessun paese,

però, accetta di affermare che sta ospitando o organizzando i terroristi. Ciò determina facilmente un'estensione del conflitto, suscitando grande preoccupazione. Quali possibilità pratiche abbiamo, nella realtà oggettiva e con tutta la buona volontà, di non dover mediare, per ragioni politiche, l'attenuazione della nostra voce e delle nostre obiezioni?

ALESSANDRO FORLANI. Mi associo alle preoccupazioni espresse dai colleghi per gli atteggiamenti assunti in questi giorni dai vincitori, che sono tali grazie all'appoggio delle forze internazionali. Sicuramente le notizie sono ancora frammentarie, confuse e imprecise - come avviene sempre in questi casi -, ma è abbastanza evidente un atteggiamento ritorsivo, repressivo e non molto attento alla tutela dei diritti umani: abbiamo assistito ancora a scene di violenze sulle donne e a posizioni politiche abbastanza inquietanti, considerato anche il quadro e le premesse della vittoria dell'Alleanza del nord. Quest'ultima non accetta la presenza delle Nazioni unite sul territorio dell'Afghanistan, né quella del re, osteggiata fortemente dall'attuale Governo pakistano che pure è stato, in questa fase, un partner importante della forza internazionale delle nazioni democratiche intervenute nel conflitto. Il ripristino dei diritti umani rappresenta l'elemento che interessa molto la comunità internazionale, accanto all'esigenza di distruggere l'organizzazione di *Al Qaeda* e il terrorismo internazionale fondamentalista.

L'intervento militare è stato accolto con favore dall'opinione pubblica anche perché finalizzato ad eliminare un regime che ledeva fortemente i diritti umani. Quali garanzie abbiamo oggi che un vincitore adotti tali comportamenti? Quali garanzie vi sono per i prigionieri, per i profughi che devono rientrare in Afghanistan e per le donne? Quali garanzie abbiamo se l'Alleanza del nord è l'unico soggetto che coordina e guida la creazione in Afghanistan di un nuovo assetto istituzionale che - come ha rilevato il ministro - dovrebbe essere rappresentativo delle diverse etnie e

delle diverse forze in campo? Credo che la presenza di una forza di interposizione delle Nazioni unite sia necessaria, essenziale e debba rappresentare la nostra priorità per quanto riguarda la conferenza di Bonn, al fine di garantire le diverse parti in causa e di coordinare, per un tempo determinato, il processo costituzionale che salvaguardi le libertà e i diritti fondamentali.

D'altronde l'Alleanza del nord è costituita, in gran parte, dagli uomini che assunsero le redini del paese nel 1992, dopo la caduta del regime comunista e che, già allora, non dettero prova di grande capacità di mediazione e di pacificazione (vi sono stati, infatti, altri quattro anni di guerra civile), anche se è vero che il tempo porta, in qualche modo, una certa maturità e responsabilizzazione. È importante, quindi, la presenza delle Nazioni Unite. Non condivido l'opinione che si sta delineando, cioè che tale organizzazione internazionale sia in una fase di rilancio e di ripresa: ciò è tutto da dimostrare. Il ruolo che essa saprà svolgere nel dopoguerra afgano rappresenta il banco di prova. Parliamo delle Nazioni Unite come se i suoi difetti fossero insiti all'interno dell'organizzazione, mentre le carenze sono dovute alla scarsa volontà degli Stati di far funzionare le Nazioni Unite e di dare loro autorevolezza.

Vi è poi l'esigenza di mediare i rapporti tra l'Alleanza del nord ed il Pakistan. La domanda che rivolgo al ministro verte soprattutto sulle garanzie che gli attuali occupanti (l'alleanza che esercita momentaneamente il potere) possono fornire e sull'azione di pressione che possiamo svolgere affinché tale alleanza non sia il solo soggetto che gestisca il potere. L'unico dato che infonde un certo ottimismo è rappresentato dalle dichiarazioni del ministro degli esteri dell'Alleanza del nord, Abdullah Abdullah, che ha invitato la comunità internazionale a confidare sulla necessità di una certa gradualità per ripristinare la normalità. Temo, però, che ciò non sia sufficiente.

RINO PISCITELLO. Ringraziamo il ministro per la disponibilità a riferire in Parlamento e riteniamo che tale informativa non elimini - ma non a causa di ciò che lei, signor ministro, ha detto - le preoccupazioni generali che maggioranza e opposizione hanno con riferimento alla situazione della lotta al terrorismo internazionale e, in modo più specifico, del conflitto afgano. L'Italia fa parte della coalizione internazionale in virtù di un consenso parlamentare espresso a larghissima maggioranza. L'obiettivo di tale lotta è sconfiggere il terrorismo, ma anche garantire, per i paesi coinvolti, pace, stabilità e rispetto dei diritti umani. È evidente che su tali specifiche questioni le preoccupazioni sono davvero grandi in questo momento. Ciò che si chiede alla coalizione internazionale è di essere davvero tale e, quindi, di codificare i meccanismi necessari per la lotta contro il terrorismo internazionale. Partecipare ad una coalizione per l'Italia significa essere protagonisti, anche nell'ambito dell'Unione europea. In questa fase del conflitto si rischia di non avvertire tale protagonismo (lo dico senza voler instaurare alcuna polemica) e credo che ciò coinvolga, in modo equanime (il voto del Parlamento lo ha dimostrato), maggioranza e opposizione: credo che il fatto che tale protagonismo non si avverta debba preoccupare tutti.

Credo che abbiamo come obiettivo che l'Europa diventi veramente protagonista nel chiedere la creazione, al più presto, di un nuovo governo afgano che rappresenti tutte le etnie, nel quale siano rappresentate possibilmente anche le differenze di genere, nel senso che vi sia una presenza femminile in tale governo. Non è un dato marginale, né un dato ripetitivo: è un fatto simbolicamente importante anche per l'impegno che è stato profuso.

Vorrei inoltre chiedere attenzione sul tema della salvaguardia dei diritti umani. Credo che la strage in quel carcere sia un elemento che vada oltre la preoccupazione che tocca i nostri sentimenti e che coinvolga anche le nostre garanzie: ritengo, infatti, che ovunque venga violata una garanzia di quel tipo sia violata anche